

L'autore e l'opera

Guy Deutscher (1969) è un linguista israeliano laureatosi all'Università di Cambridge. Attualmente è ricercatore presso la *School of languages, linguistics and cultures* dell'Università di Manchester, nel Regno Unito. Autore di numerosi studi sul linguaggio umano, collabora a varie riviste di divulgazione scientifica.

Tra le sue opere più note spiccano *The unfolding of language: an evolutionary tour of mankind's greatest invention* (*La formazione del linguaggio: Viaggio nell'evoluzione della più grande invenzione dell'umanità*, 2005) e *Through the language glass* (*Attraverso la lente del linguaggio – Come le parole colorano il tuo mondo*, 2010), vincitore

di numerosi premi come migliore pubblicazione di divulgazione scientifica del 2010.



Il brano sintetizza lo studio pubblicato da Guy Deutscher nel libro Through the language glass: esiste un legame tra i diversi modi di rapportarsi con il mondo reale e le differenti lingue che si parlano nel mondo?

Il tema riprende una delle “mode” intellettuali più diffuse nel corso del XX secolo, nata nel 1940 dopo la pubblicazione sulla rivista del MIT (Massachusetts Institute of Technology) di un articolo dal titolo Science and linguistics. L'autore, Benjamin Lee Whorf, lanciava un'idea affascinante sullo stretto rapporto esistente tra la lingua e lo sviluppo del pensiero.

Lo studio di Whorf prendeva le mosse dal fatto che le lingue degli indigeni d'America determinavano nei parlanti una visione della realtà diversa da quella degli occidentali, in relazione ad alcuni concetti di base, come la percezione dello scorrere del tempo, la distinzione tra vari oggetti e azioni. Le conclusioni di Whorf - ad esempio la concezione secondo la quale se una lingua non ha una parola per esprimere un concetto, chi la parla non è in grado di capire quel concetto - però, risultarono indimostrate (come se gli inglesi non potessero comprendere il concetto di eventualità o di incertezza, in quanto nella loro lingua non esiste il modo congiuntivo del verbo). Ciò determinò per lungo tempo tra gli studiosi una certa diffidenza nei confronti di qualsiasi tentativo di stabilire influenze della lingua sui nostri pensieri.

Lo studio di Guy Deutscher rivela che, quando impariamo la nostra lingua madre, acquisiamo certe abitudini capaci di condizionare potentemente il nostro modo di pensare e, in modo più ampio, la nostra concezione del mondo.

Le abitudini linguistiche diventano abitudini mentali?

[...]

Cinquant'anni fa il famoso linguista Roman Jakobson¹ riassunse una riflessione importante sulle differenze tra le lingue con una frase lapidaria: “Le lingue differiscono essenzialmente in ciò che devono esprimere e non in ciò che possono esprimere”.

Queste parole sono la chiave per capire la vera forza della lingua madre: se lingue diverse influiscono sulla nostra mente in modo diverso, non è a causa di quello che la

1. Roman Jakobson: linguista e semiologo russo (1896-1982) naturalizzato statunitense. A lui si deve lo studio delle sei funzioni della lingua alla base del processo della comunicazione (emotiva, fatica, conativa, espressiva, poetica, metalinguistica). Fu uno dei padri dello strutturalismo nella critica artistica e letteraria, corrente che considera il testo - sia esso pittorico, letterario o filmico - come un organismo, il cui valore scaturisce dal rapporto fra ogni singolo livello dell'opera presa in esame e l'opera stessa nella sua realizzazione complessiva.

nostra mente ci permette di pensare, ma per quello che di solito ci obbliga a pensare. Se dico in inglese “*I spent yesterday evening with a neighbor*”², probabilmente vi chiederete se la persona con cui ho passato la serata è un uomo o una donna. Ma io ho il diritto di dirvi educatamente che non sono fatti vostri. Se invece parlassi francese o italiano, non potrei essere altrettanto ambiguo, perché dovrei scegliere tra *voisin* 10 e *voisine*, o tra *vicino* e *vicina*. Questo, naturalmente, non significa che chi parla inglese non sia in grado di distinguere tra una serata passata con un vicino o con una vicina, ma solo che non deve prendere in considerazione il sesso di vicini, amici, insegnanti e di molte altre persone ogni volta che li nomina in una conversazione. L'inglese, però, obbliga a dare certe informazioni che in altre lingue sono lasciate al 15 contesto³. Se voglio parlare della cena con il mio vicino o la mia vicina, sono costretto a specificare il tempo: devo decidere se abbiamo cenato, se stiamo cenando o se ceneremo.

Il **cinese**, invece, non deve specificare il momento esatto dell'azione, perché la stessa forma verbale può essere usata per azioni passate, presenti o future. Anche in que- 20 sto caso non significa che i cinesi non capiscano il concetto di tempo, ma solo che non sono obbligati a pensarci ogni volta che descrivono un'azione. Obbligandoci a specificare certe informazioni, la nostra lingua ci costringe a prestare attenzione”, ad alcuni aspetti dell'esperienza, a cui le persone che parlano altre lingue non sono costrette a pensare continuamente. E dato che le **abitudini linguistiche** si coltivano 25 fin dall'infanzia, è **naturale che diventino abitudini mentali** e influiscano su esperienze, percezioni, sentimenti e ricordi.

Il genere grammaticale delle parole crea mappe emotive diverse

Ma abbiamo la prova di tutto questo? Lingue come lo spagnolo, il francese, il tedesco e il russo non solo obbligano a pensare al sesso di amici e vicini, ma assegnano il genere femminile o maschile a una serie di oggetti inanimati senza un motivo spe- 30 cifico. Cosa c'è di femminile nella barba di un uomo? Perché l'acqua in russo è femminile, ma dopo che ci abbiamo immerso una bustina di tè diventa maschile? [...] Le lingue che attribuiscono un genere agli oggetti inanimati costringono le persone a parlarne come se fossero maschi o femmine.

In inglese per riferirmi al mio letto uso il pronome *it* (esso), ma se parlassi ebraico 35 dovrei dire *she* (lei). In ebraico tutto è femminile, dai polmoni alla glottide⁴, e diventa neutro⁵ solo quando viene pronunciato.

Alcuni esperimenti hanno dimostrato che i generi grammaticali possono condizionare i sentimenti per gli oggetti che ci circondano e le associazioni che facciamo.

Negli anni novanta un gruppo di psicologi ha confrontato **tedeschi** e **spagnoli**. Nelle 40 loro lingue il genere di molti oggetti inanimati è invertito. In tedesco, per esempio, il ponte è femminile (*die Brücke*), mentre in spagnolo è maschile (*el puente*). La stessa cosa vale per gli orologi, gli appartamenti, le forchette, i giornali, le tasche, le spalle, i francobolli, i biglietti, i violini, il sole, il mondo e l'amore. Per i tedeschi la mela è maschile, mentre per gli spagnoli è femminile. 45

È così anche per le sedie, le scope, le farfalle, le chiavi, le montagne, le stelle, i tavoli, le guerre, la pioggia e la spazzatura. Quando gli psicologi hanno chiesto ad alcuni tedeschi e spagnoli di attribuire una serie di caratteristiche a vari oggetti, gli spagnoli hanno dato ai ponti, agli orologi e ai violini “proprietà maschili” come la forza, mentre i tedeschi tendevano più a vederli come qualcosa di snello ed elegante. Rispetto 50 alle montagne e alle sedie, che in tedesco sono maschili e in spagnolo femminili, le associazioni erano invertite.

2. *I spent yesterday evening with a neighbor*: Ho trascorso la serata di ieri con un vicino (o una vicina?).

3. contesto: complesso degli elementi che costituiscono la situazione comunicativa.

4. glottide: parte della laringe delimitata dalle corde vocali.

5. neutro: numerose lingue presentano, oltre al femminile e al maschile, il genere neutro; è il caso, ad esempio del greco e

del latino antico, ma anche del tedesco e del russo tuttora parlati, oltre che dell'ebraico come ricorda l'autore dell'articolo. Il neutro era il genere degli elementi inanimati.

[...] Le mappe emotive imposte dal sistema dei generi hanno conseguenze sui comportamenti quotidiani? Condizionano i gusti, le mode, le abitudini e le preferenze? Non è una cosa facile da verificare. Ma sarebbe strano il contrario.

55

Il linguaggio per descrivere gli spazi in cui ci muoviamo

Le prove più sorprendenti dell'influenza della lingua sul pensiero sono state trovate nel caso dello spazio, del nostro modo di descrivere l'orientamento di ciò che ci circonda. Per spiegare a qualcuno come arrivare a casa vostra, potreste dire: "Dopo il semaforo, prendi la prima a sinistra, poi la seconda a destra e vedrai di fronte a te una casa bianca. La porta è a destra". Ma in teoria potreste dare queste indicazioni: 60 "Dopo il semaforo vai a nord, al secondo incrocio vai a sud, e vedrai una casa bianca direttamente a est. La nostra porta è a sud". Queste due frasi usano due sistemi di coordinate diversi per indicare lo stesso percorso. Le prime sono coordinate di tipo egocentrico⁶, legate al nostro corpo: c'è un asse che va da sinistra a destra e un asse ortogonale⁷ al primo che va da davanti a dietro. Il secondo sistema usa riferimenti 65 geografici fissi, che non ruotano con noi quando ci giriamo.

Le indicazioni geografiche sono utili quando siamo in aperta campagna, mentre quelle egocentriche predominano negli spazi ristretti. Non diciamo: "Quando esci dall'ascensore dirigiti a sud e poi prendi la seconda porta a est". Il sistema egocentrico ci sembra più facile e naturale. Non abbiamo bisogno di una cartina e di una 70 bussola⁸, perché le coordinate egocentriche si basano sul corpo e sul campo visivo⁹.

Le lingue geografiche

Ma poi è saltato fuori il *guugu yimithirr*, una lingua aborigena¹⁰ australiana parlata nel Queensland¹¹ settentrionale, e si è scoperto che non tutte le lingue adottano il metodo che abbiamo sempre ritenuto naturale. L'antropologo¹² John Haviland e, più



Appartenenti alla tribù dei Guugu yimithirr.

6. egocentrico: che pongono noi stessi al centro (dal latino *ego* "io").

7. ortogonale: perpendicolare.

8. bussola: strumento per orientarsi, costituito da un ago magnetico che indica sempre il nord.

9. campo visivo: area compresa nell'angolo di visibilità dell'occhio.

10. aborigena: lingua delle popolazioni indigene australiane, chiamate appunto aborigeni.

11. Queensland: uno degli Stati federali

dell'Australia, situato nella parte nord-orientale del continente.

12. antropologo: studioso dei caratteri (fisici, culturali, sociali, ecc.) della specie umana.

tardi, il linguista Stephen Levinson hanno dimostrato che il guugu yimithirr usa i 75 punti cardinali¹³. Per spiegarvi in quale punto della casa hanno lasciato qualcosa, gli aborigeni diranno *“l’ho lasciata sul bordo sud del tavolo a ovest”*. Oppure vi inviteranno a stare attenti a *“quella grande formica proprio a nord del tuo piede”*. Queste caratteristiche del guugu yimithirr hanno dato il via a un progetto di ricerca sul linguaggio dello spazio. Esistono lingue che si basano sulle coordinate geogra- 80 fiche, per esempio in Polinesia, in Messico e in Namibia¹⁴. A noi può sembrare assurdo che un maestro di danza dica: *“Ora alzate la mano settentrionale e muovete la gamba meridionale a est”*. Il musicologo canadese-statunitense Colin McPhee, che negli anni trenta ha vissuto a Bali¹⁵, ricorda un ragazzo con un grande talento per la danza che andò a vivere con un maestro in un villaggio vicino, dato che da lui non 85 c’era nessuno in grado di istruirlo. Ma dopo qualche giorno, quando McPhee andò a fargli visita, trovò l’allievo avvilito¹⁶ e il maestro esasperato¹⁷. Era impossibile insegnargli qualsiasi cosa perché non capiva le istruzioni. Quando il maestro gli diceva di fare *“tre passi a est”* o di piegarsi *“a sudovest”*, l’allievo non sapeva cosa fare. Il ragazzo non avrebbe avuto nessun problema a seguire queste indicazioni nel suo villaggio, 90 ma dato che lì il paesaggio non gli era familiare, si disorientava e si confondeva. Il maestro non poteva usare istruzioni diverse? Probabilmente, se glielo avesse chiesto, avrebbe risposto che dire *“fa tre passi avanti”* o *“piegati all’indietro”* sarebbe stato il massimo dell’assurdità.

Chi parla una lingua geografica possiede una bussola nella mente

Lingue diverse, quindi, ci costringono a parlare dei rapporti spaziali in modo diver- 95 so. Ma questo significa che pensiamo allo spazio in modo diverso? Anche se una lingua non ha una parola che indica *“dietro”*, non significa che chi la parla non capisca questo concetto. Dovremmo invece individuare le possibili conseguenze delle lingue geografiche e, in particolare, quali abitudini mentali si sviluppano a causa della necessità di specificare i riferimenti geografici. 100

Per parlare una lingua come il guugu yimithirr, bisogna conoscere in ogni momento la posizione dei punti cardinali. Bisogna avere in mente una bussola che funziona sempre, giorno e notte, perché altrimenti non è possibile dare le indicazioni più elementari o capire cosa dicono gli altri. Le persone che parlano le lingue geografiche sembrano avere un senso dell’orientamento sovrumano. Indipendentemente dalle 105 condizioni di visibilità, dal fatto che si trovino in una foresta fitta di alberi o in una pianura, all’aperto o al chiuso, che siano ferme o stiano camminando, hanno un senso dell’orientamento innato. Non devono guardare il sole e fare i calcoli prima di dire: *“C’è una formica a nord del tuo piede”*. Semplicemente, sentono dove sono il nord, il sud, l’est e l’ovest, come le persone che hanno orecchio riconoscono una 110 nota¹⁸ senza dover calcolare gli intervalli.

La convenzione¹⁹ di usare le coordinate geografiche per comunicare costringe a prestare attenzione all’ambiente fisico (alla posizione del sole, alla direzione del vento e così via) e a conservare una memoria precisa dei loro cambiamenti di orientamento. Questa continua consapevolezza della direzione geografica viene inculcata fin 115 dall’infanzia. Alcuni studi hanno dimostrato che i bambini di queste società cominciano a usare i riferimenti geografici a due anni e diventano padroni del sistema tra i sette e gli otto anni. [...]

Alcuni esperimenti hanno dimostrato che in certi casi le persone che parlano guugu yimithirr ricordano anche *“la stessa realtà”* in modo diverso da noi. È sorto un ac- 120

13. punti cardinali: punti di riferimento con i quali ci orientiamo sulla superficie terrestre; corrispondono alle direzioni del moto apparente del Sole all’orizzonte: est, ovest, nord, sud.

14. Polinesia, Messico, Namibia: la Polinesia è una regione insulare oceanica;

il Messico è uno Stato dell’America centrale; la Namibia è uno Stato dell’Africa Australe, affacciato sull’Oceano Atlantico.

15. Bali: isola dell’arcipelago della Sonda, nel Sud-Est Asiatico.

16. avvilito: scoraggiato, deluso.

17. esasperato: fortemente irritato, spazientito.

18. nota: nota musicale

19. convenzione: in questo caso significa *“abitudine, usanza”*.

ceso dibattito sull'interpretazione di alcuni di questi esperimenti, ma la conclusione inevitabile sembra essere che, al contrario di noi, le persone che parlano una lingua geografica non ignorano i cambiamenti di direzione quando memorizzano qualcosa. Per capire la differenza, basta immaginare di viaggiare con uno di loro e fermarci nell'albergo di una grande catena, con molti corridoi pieni di porte tutte uguali. Il 125 nostro amico dorme nella stanza di fronte, una replica esatta della nostra: la stessa porta del bagno a sinistra, lo stesso armadio con lo specchio a destra, il vano centrale con lo stesso letto a sinistra, le stesse tende alle sue spalle, la stessa scrivania sulla parete a destra, lo stesso televisore nell'angolo sinistro della scrivania e lo stesso telefono a destra. Ma quando lui viene da noi, vedrà qualcosa di diverso, perché il nord 130 e il sud sono invertiti. Nella sua stanza il letto è a nord, mentre il nostro è a sud. Il telefono, che nella sua stanza è a ovest, da noi si trova a est. Mentre noi vediamo e ricordiamo la stessa stanza, una persona che parla una lingua geografica ne vedrà e ne ricorderà due diverse.

Per noi non è facile immaginare come percepiscono il mondo le persone che parlano 135 guugu yimithirr. Né è facile ipotizzare come le lingue geografiche influiscano su tipi di esperienza diversi dall'orientamento nello spazio. [...] Ma una cosa è sicura: se vedessimo una persona che parla guugu yimithirr indicare se stessa, ci verrebbe naturale pensare che vuole attirare l'attenzione su di sé, mentre in realtà sta indicando un punto cardinale alle sue spalle. Noi siamo sempre al centro del mondo e non ci 140 verrebbe mai in mente che puntarci un dito sul petto possa voler dire qualcosa di diverso dall'attirare l'attenzione su noi stessi. Chi parla guugu yimithirr punta il dito attraverso se stesso, come se fosse trasparente e la sua esistenza fosse irrilevante.

La lingua influenza la nostra percezione di colori

In quali altri modi la lingua che parliamo può influire sulla nostra esperienza del mondo? È stato dimostrato con una serie di ingegnosi esperimenti che percepiamo 145 perfino i colori attraverso la lente della nostra lingua madre. Le lingue suddividono in modo diverso lo spettro²⁰ della luce visibile. In inglese e in italiano, per esempio, il verde e il blu sono due colori distinti, ma in molte lingue sono considerati due sfumature dello stesso colore. E sembra che la distinzione tra i colori aumenti la nostra sensibilità visiva verso certe differenze di colore, tanto che il nostro cervello 150 tende ad accentuare la differenza tra certe sfumature di colore se nella nostra lingua hanno un nome diverso. Anche se può sembrare strano, la percezione di un quadro di Chagall dipende in una certa misura dal fatto che la nostra lingua abbia una parola che indica il blu.

La lingua condiziona la nostra visione del mondo

In futuro i ricercatori potrebbero anche scoprire l'influenza della lingua su un tipo 155 di percezioni più sottili. Alcune lingue, come il *matsés*²¹ peruviano, costringono chi le parla a specificare com'è venuto a conoscenza dei fatti che racconta. Non possono semplicemente dire "un animale è passato di qui". Devono specificare, usando una forma verbale diversa, se l'hanno visto con i loro occhi, se l'hanno dedotto dalle impronte o se l'hanno sentito dire. Un'affermazione riportata senza alcuna "prova" 160 è considerata una bugia. Così, per esempio, se chiediamo a un *matsés* quante mogli ha, a meno che le sue mogli siano lì in quel momento, dovrà rispondere al passato e dire qualcosa del tipo: "L'ultima volta che ho controllato erano due". Le mogli, in effetti, non sono presenti e non può essere sicuro che una di loro non sia morta o non sia scappata con un altro uomo. Quindi non può parlarne come di un fatto certo 165 al presente.

20. **spettro**: in questo contesto il termine indica l'insieme dei colori percepibili dall'occhio umano.

21. **matsés**: lingua parlata dall'omonima popolazione indigena dell'Amazzonia peruviana e brasiliana; viene detta anche *mayoruna*.

Tutto ciò influisce sul loro modo di vedere la vita o sul loro senso di verità e di causalità? Quando i nostri strumenti di analisi saranno meno rozzi, questi interrogativi potranno essere oggetto di studi empirici²¹. [...]

Le abitudini mentali che ci ha instillato fin dall'infanzia la nostra lingua condizionano 170 la nostra visione del mondo e la nostra reazione emotiva agli oggetti che incontriamo e, probabilmente, le loro conseguenze vanno ben oltre quello che è stato dimostrato finora con gli esperimenti: potrebbero anche influire sulle nostre convinzioni, sui nostri valori e sulle nostre ideologie. [...]

Rid. e adatt. da *Does your language shape how you think?*, in *New York Times Magazine*, 26 agosto 2010, pubblicato su *Internazionale (Pensieri obbligati)* n. 867, 8 ottobre 2010, traduzione di Bruna Tortorella

22. studi empirici: basati sull'analisi di esperienze in merito.



© Björn Svensson

I Matsés o Mayoruna sono entrati in contatto con il mondo esterno nella seconda metà del XX secolo. Contano attualmente poco più di 3000 persone.



© Björn Svensson

